

Marc Riboud, una visione dell'Oriente tra ieri e oggi

di Dominique Stella

Nato a Lione nel 1923, Marc Riboud è autore di alcune delle fotografie più famose del XX secolo, come quella della giovane donna con un fiore in mano davanti alle baionette dei soldati, durante la marcia per la pace in Vietnam nel 1967. Alcuni dei suoi clichés sono diventati veri e propri modelli fotografici. La leggenda vuole che Riboud abbia realizzato i primi scatti all'età di 14 anni, con la Vest-Pocket utilizzata dal padre in trincea durante la prima guerra mondiale. Nel 1950 lascia il primo lavoro da ingegnere per dedicarsi alla fotografia ed entra a far parte della Magnum nel 1953, la celebre agenzia di fotogiornalismo della quale sarà a lungo dapprima vice-presidente, e poi presidente nel 1975. Qui rimarrà fino al 1980. Da allora in poi continuerà ad andare in giro per il mondo, soprattutto in India, Cina, Vietnam, Stati Uniti, Medio Oriente. I clichés che realizza rivolgono al mondo uno sguardo benevolo e sono una spontanea conseguenza dei suoi incontri; più che un fotoreporter Marc Riboud è un umanista che esprime una visione compassionevole della condizione umana alla quale si avvicina in ogni parte del pianeta. Le sue fotografie della povertà, più che essere drammatiche o magniloquenti, esprimono un sentimento di tenerezza ed emozione verso le persone che incontra e immortala. Non traspaiono alcun voyeurismo, né vero intento documentario, ma piuttosto la volontà di condividere e scambiare, l'espressione di un'idea dell'uomo e dei suoi valori morali. Lo spirito della fotografia risponde in lui a un bisogno di vita, a un desiderio di incontro e di scoperta dell'altro nella sua diversità talvolta esotica, ma spesso abbastanza simile alla nostra. Vedere se stessi nello sguardo dell'altro è forse il modo più vero per conoscersi. Nelle sue immagini egli ricerca una verità interiore che affiora alla "superficie delle cose". Marc Riboud è in primo luogo un uomo sensibile e curioso e poi un fotografo globe-trotter che, da cinquant'anni a questa parte, quando andare in Cina, India o altrove non era ancora così scontato, ha saputo farci condividere la vita di popoli lontani, ma anche di nostri concittadini, nei suoi momenti più drammatici o quotidiani.

La naturale timidezza di Riboud, forte quanto il suo desiderio di andare altrove, si esprime in questa testimonianza: "I miei inizi sono stati lenti. Ero intimidito dall'ambiente della Magnum e in particolare dalle personalità di Cartier-Bresson, Capa e Chim che erano per me cariche di significato e insegnamenti. Avevo la sensazione che ci fosse una grande distanza tra me e loro, io non sapevo viaggiare come loro, non conoscevo nulla del foto-giornalismo. Ma avevo al tempo stesso una forte reazione di indipendenza. La prima cosa che ho fatto, quando sono stato preso alla Magnum, è stata quella di lasciare Parigi e la Francia per due anni. Ho avuto pochissimi contatti con altri fotografi. Conoscevo un po' il loro stile che non era solo un modo di fotografare, ma uno stile di vita. Come dici tu, l'idea di cercare di distinguermi da loro, come personalità fotografica – come si dice oggi – non mi sarebbe venuta in mente. D'altronde, nessuno utilizzava questo termine. Quando ci vedevamo, non parlavamo delle "belle foto" scattate, ma dei paesi che avevamo visto, della gente che avevamo incontrato. Ci scambiavamo indirizzi, nomi di bar, ci raccontavamo le nostre avventure. È vero che Cartier-Bresson e qualche altro avevano forti tendenze pedagogiche, perfino moralizzatrici, direi. Inconsapevolmente esercitavano una pressione morale, non solo per ciò che riguardava il lavoro fotografico, ma per tutto il resto, fino al modo di riporre gli apparecchi fotografici nella borsa. Poiché li rispettavo, ero portato a farmi influenzare da loro, cosa che non rimpiango. Ma avevo anche una reazione recalcitrante, come era successo con la mia famiglia, quando mi ero unito ai "maquis" o quando avevo lasciato il lavoro da ingegnere. (...) Si è attratti dal pericolo, come dalle belle donne. È fisiologico. Nel 1968 quando i vietnamiti lanciarono l'offensiva del Tet mi trovavo a Hong Kong, ero sposato con due bambini piccoli. Presi subito l'aereo per Saigon e mi ritrovai a Hué. Un giorno, all'aeroporto militare di Da Nang, fu annunciato un volo per Khe San, che come ricorderai era

stata assediata. Che tentazione saltare sull'aereo per Khe San! Avevo con me gli apparecchi, ero in piena forma, perché non sarei dovuto andare a Khe San? Alla fine non potei..."¹

L'insieme delle fotografie raccolte per questa mostra propone una scelta di immagini, tratte esclusivamente dai viaggi di Marc Riboud in Oriente dall'inizio degli anni Cinquanta ad oggi. I luoghi che visitò molte volte nella vita e dove ancora oggi si reca, Cina, India, Turchia, Giappone, Vietnam vengono così rievocati anno dopo anno, talvolta identici e immutabili, talaltra scossi da rivoluzioni di società che hanno apportato fondamentali modifiche agli stili di vita. Tuttavia, più che un'immagine della società, Marc Riboud cerca prima di tutto l'incontro con gli uomini, ciò che affiora dal loro animo, nell'attesa che "la verità interiore emerga alla superficie delle cose", vuole trapassare il loro cuore con un flash per cogliere la profondità delle persone nonostante le apparenze ingannevoli. È così che Riboud insiste sullo sguardo di un bambino bonzo, sulla languida gestualità di una donna su un treno (Cina 1957). La vera natura dell'uomo lo interessa, e più che un foto-reporter, reputazione attribuitagli dalla sua appartenenza a Magnum, si definisce il rappresentante di una corrente di ispirazione umanista. Caratteristica questa che finirà per fargli abbandonare la Magnum nel 1980, restituendogli la libertà di un mestiere che raggiunge un intento narrativo attraverso dei fili che tende e riannoda al di là del tempo. Più che "il momento decisivo" che caratterizzava Cartier-Bresson, Marc Riboud coglie l'espressione fuggevole di un fatto, proponendo un'immagine decisamente più personale del mondo, in una visione allargata della realtà. In questo sembra essere il precursore di una tendenza sviluppatasi successivamente negli anni Settanta, quando al reportage si unisce l'impegno umano che in Marc Riboud non si traduce mai in una forma di voyeurismo della miseria o della violenza, ma sempre in un senso di rispetto, condivisione e comprensione. L'obiettivo di Riboud ha saputo intessere legami invisibili, al di là del tempo tra la gente che popola i luoghi. Da ieri a oggi i suoi clichés testimoniano trasformazioni esteriori che lo spirito di interesse per le popolazioni non ha ancora assimilato. A proposito della Cina Riboud sottolinea: "è passata a un incubo contemporaneo, ma il suo spirito sopravvive nelle persone". Ogni sua fotografia narra una storia che mette in scena un racconto visivo da cui transpaiono anime e culture. Fotografando una strada della Shangai di oggi, nonostante l'impronta evidente del mondo contemporaneo, egli capta alcuni elementi che del vecchio Oriente sopravvivono, nei colori, nel brulichio delle strade, in alcuni dettagli che il suo occhio attento rivela. La conoscenza accumulata negli anni gli permette di raccogliere le vestigia che sfuggono allo sguardo del neofita. Dal visibile all'invisibile, le fotografie di Marc Riboud ben corrispondono a quanto afferma Laura Serani: "Alla varietà del mondo fa eco quella della fotografia, conformemente alla sua prima vocazione di registratore di realtà; ma la fotografia, dai mille linguaggi, si articola sul terreno del visibile e del non-visibile, dal documento all'immagine mentale, con una gamma di forme e codici espressivi sempre più larghi."²

Questa selezione fotografica di Marc Riboud rievoca un'immagine dell'Oriente attorno ad alcuni temi che caratterizzano la vita in Cina, India, Indonesia, Nepal... Uno degli elementi che accomuna questi paesi è l'importanza dell'acqua, simbolo di vita per eccellenza, essa vi è spesso rara e molto di frequente legata a culti e pratiche religiose, come nel caso della città sacra di Benares. Il Gange che simbolizza i capelli di Shiva ha una funzione purificatrice. Far cremare i propri morti a Benares significa anche rompere il cerchio delle reincarnazioni e accedere al Nirvana. L'impeto religioso trova qui terreno fertile più che altrove in India. Nel piccolo mondo dei viaggiatori, Benares è circondata da un'aura mistica. C'è "energia" in questa città. Un'energia, un fermento che si ritrovano anche nei clichés di Riboud dove, al di là dei palazzi decadenti, traspare lo splendore di un tempo. La luce brumosa del primo mattino riveste la città di un'atmosfera particolare. E c'è questo spettacolo incredibile, lungo i ghat, le scalinate che costeggiano il Gange per circa 7 km. Qui si viene per pregare, purificarsi, rasarsi (le donne pellegrine donano al fiume i loro capelli), lavare la biancheria, fare l'elemosina ai saddhu, praticare yoga... oppure per osservare questa esplosione di vita colorata. Si ascoltano nella confusio-

¹ Marc Riboud, estratti di un lungo colloquio con Frank Horvat, illustrato da alcuni tra i più celebri clichés del fotografo.

² Laura Serani, "I mille linguaggi della fotografia", in *La fotografia tra storia e poesia, fotografie della collezione Fnac* Ed. Mazzotta, Milano 2002, pagina 7.

ne la musica pop hindi, il rumore di catini e campane agitati durante le preghiere. La fotografia restituisce tutto questo insieme ai colorati dhoti lasciati ad asciugare al sole dopo il bagno nel fiume. Lo stesso fervore lo si ritrova sulle rive del Gange a Calcutta durante la festa dell'acqua. Sempre l'acqua è protagonista ad Angkor, dove una donna lava la biancheria con grazia infinita: un gesto di sempre raccolto lungo le rive del fiume che scorre. A Bangkok un bambino si tuffa nell'acqua al calar della sera e più in là (nello spazio e nel tempo) un giovane scarica cesti di noci di cocco con le stupa che fanno da sfondo. Alcune fotografie sono state scattate in India, Nepal, Tailandia anche durante il monsone – periodo benedetto nel quale l'acqua torna, nonostante inondazioni e devastazioni. Le piogge creano un'atmosfera di foschia che fa sfumare le silhouette e accentua il colore del cielo. In una foto del monsone in India, Marc Riboud coglie alcuni passanti che si attardano sotto gli ombrelli. In questo paesaggio senza tempo, contraddistinto da un albero dalla sagoma quasi giapponese, le vestigia del colonialismo inglese appaiono pressoché anacronistiche.

Con lo stesso tocco impressionista, ma questa volta in Cina, emergono tra le nebbie le montagne di Huang Shan, massiccio montuoso dell'Anhui meridionale, provincia della Cina orientale. La regione è nota per la sua bellezza, dovuta alla forma dei picchi di granito, a quella tormentata delle conifere, e alle nuvole che sovente circondano il massiccio. La regione ospita anche fonti minerali e di acqua calda che alimentano piscine naturali. Le montagne sono un soggetto privilegiato della pittura e letteratura cinese tradizionali. Marc Riboud ha dedicato loro un'intera opera, declinando la comparsa dei picchi rocciosi attraverso la nebbia in variazioni che sono diventate uno dei suoi capolavori. Certo, il soggetto ben si presta all'esercizio, ma questi paesaggi che solo in Oriente è possibile immaginare, restituiscono lo spirito del luogo in tutto il suo splendore e la sua dolce armonia. Si capisce come mai questa catena montuosa sia stata classificata patrimonio mondiale dell'Unesco. Rappresenta l'anima immateriale e atemporale della Cina, inamovibile nella sua bellezza che nulla sembra poter scalfire. In ogni paesaggio e città, Marc Riboud vuole avvicinare prima di tutto l'anima delle cose e delle persone, scovare lo spirito intimo che si nasconde dietro alle apparenze per ricomparire all'improvviso in ambienti in cui l'inconscio si esprime suo malgrado, affiorando talvolta con ironia, come nel caso del marchio Adidas sulle spalle/sulla maglia dell'uomo davanti a un mosaico tradizionale in una strada di Istanbul. Talvolta, in un povero interno dalle tinte sbiadite, in un ambiente intimo dove l'obiettivo fotografico coglie una donna seduta su una poltrona di vimini nella Cina di oggi, si delinea tutta la nostalgia di un mondo che affonda. Emergono un senso d'oppressione e le tracce di un passato che non vuole morire.

Le fotografie di Marc Riboud ci riportano a clichés d'Oriente in cui sembrano affrontarsi i contrasti più spettacolari. I cinesi, sperduti tra grattacieli che corrodono il cielo di Shangai e monete che rimbalzano dai cartelloni pubblicitari di Pechino, si adattano alla sopravvivenza di costumi che conservano le tracce di un passato assai vicino, ma che potrebbe rapidamente scomparire. La Cina affascina da sempre Marc Riboud. Egli vorrebbe salvare qualche testimonianza di un paese che ha percorso in lungo e in largo e freneticamente fotografato, come se volesse fermare l'inesorabile avanzata di un progresso molto controverso. Come in una volontà di protesta, i suoi ultimi clichés portati dalla Cina mostrano città sventrate, cantieri in corso, dove metallo, gru, vetro e acciaio si appropriano di strade e luoghi un tempo occupati da quartieri centenari, spazzando via in un'ondata di divorante modernità secoli di una cultura, già bistrattata dalla dittatura maoista che Riboud aveva immortalato.